

Rileggendo la « Gaudium et Spes » a vent'anni dal Concilio

Quell'immensa simpatia per l'uomo e il mondo

di TOMMASO SUSSARELLU

L'11 ottobre 1962 Giovanni XXIII inaugurava il Concilio Vaticano II con un celebre discorso di apertura, pieno di speranza per i frutti che ne sarebbero derivati per l'umanità intera. Il Papa, dopo aver ricordato, con senso di biasimo, quanti negli avvenimenti di quei tempi non vedevano altro che « prevaricazione e rovina », così si esprimeva: « Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa ».

I lavori del Concilio non hanno disatteso la speranza contenuta in questa visione profetica di nuovi rapporti umani e anzi, non si può non riconoscere che, proprio laddove si è trattato della comunità degli uomini, essi hanno saputo far scaturire da una lunga tradizione di pensiero e di dottrina cristiana i fondamenti per la definizione di un nuovo modo di essere dei rapporti umani nella società. Il Concilio, d'altra parte, ha risposto in modo del tutto affermativo al disegno pastorale di Giovanni XXIII, che radunò l'intera Chiesa perché trovasse le forme adeguate ai tempi per trasmettere alle nuove generazioni « l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione ».

Il Concilio veniva infatti a porsi come una sintesi pastorale, oltre che dottrinale, sia di una tradizione di magistero pontificio, iniziata con Leone XIII, sia di una tradizione di pensiero avviata, per limitarsi ai nomi più famosi, da filosofi quali Rosmini, Maritain, Mounier, che presentavano la vita sociale come passaggio necessario per il pieno sviluppo della persona umana. Era la stessa tradizione che era stata alla base delle encicliche giovanee « Mater et Magistra », e « Pacem in terris », nonché di quella più recente di Paolo VI, « Ecclesiam suam ». Il Concilio fa proprio tale insegnamento, richiamandosi ad esso esplicitamente (GS 23), con l'intento di dare fondamento universale ad « alcune verità più importanti », quasi a volere che in ogni comunità umana tali verità trovino pieno riconoscimento. L'« universalizzazione » avviene peraltro con piena consapevolezza, non solo del presente momento storico, ma so-

prattutto dei « segni dei tempi »: infatti ciò che più sorprende è lo spirito profetico con il quale il Concilio annuncia queste verità. I Padri Conciliari avvertono il messaggio insito nelle parole di Giovanni XXIII: è necessario parlare all'uomo moderno con un nuovo linguaggio: la verità non è cambiata, è l'uomo che sta cambiando. E' per questo che il Concilio Vaticano II è considerato soprattutto un Concilio pastorale.

La ricerca di un nuovo linguaggio e di una nuova convivenza umana

Dipende certamente da questa ricerca di un nuovo linguaggio, cui affidare il compito di annunciare all'uomo moderno la rivelazione cristiana, anche la modernità di alcuni dei tempi trattati. Emblematico è a questo riguardo il capitolo della « Gaudium et Spes » dedicato alla comunità degli uomini. Qui il Concilio avverte l'importanza per l'uomo dello sviluppo della socialità e quindi la necessità di determinare « le leggi che regolano la vita sociale, scritte dal Creatore nella natura spirituale e sociale dell'uomo » (G.S. 23). E' in se stesso, nella propria persona, che l'uomo deve scoprire le regole dell'umana convivenza: in ciò si sente un richiamo a considerare la centralità dell'uomo proprio in un'era, in cui il progresso tecnologico induce a credere che i rapporti tra gli uomini dipendano sempre più dai condizionamenti prodotti dalle nuove tecnologie.

Il Concilio sente inoltre che si sta aprendo una nuova fase della vita sociale, in cui l'uomo dipende sempre più da un altro uomo, e in cui l'umana convivenza diventa un fenomeno molto diffuso; di fronte a tale prospettiva vi è un richiamo pressante all'unità, attraverso l'amore fraterno, cui è da affidare una grande importanza « per uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione » (G.S., 24).

Persona e comunità

Fatte queste premesse, il Concilio afferma la verità fondamentale, che il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della società sono tra loro interdipendenti: « la vita sociale non è qualcosa di estraneo all'uomo » (G.S., 25). Segue subito dopo l'affermazione del valore positivo della socializzazione, la quale « reca in sé molti vantaggi nel rafforzamento e accrescimento della qualità della persona umana e per la tutela dei suoi diritti » (G.S., 25). Si noti come in tali principi la persona umana abbia sempre un valore determinante: basti considerare, ad esempio, la notevole intuizione secondo la quale è dal coinvolgimento dell'uomo nella vita sociale, che dipende la tutela dei diritti umani: per comprendere la rilevanza e la novità insita in tale dichiarazione, è sufficiente sapere

che secondo il modello liberale dello Stato di diritto tale funzione è affidata a strutture del tutto indipendenti dalla « comunità degli uomini ». L'attenzione è rivolta verso l'uomo anche quando il Concilio avverte che la rovina dei rapporti sociali non dipende totalmente dalle tensioni nascenti dalle strutture economiche, politiche e sociali: essa deriva principalmente dalla rottura del rapporto di solidarietà umana, dall'egoismo; le conseguenze sono un ulteriore aggravamento delle condizioni di vita dell'uomo, i cui effetti sono moltiplicati dalle interdipendenze cui sopra si accennava (G.S. 25).

Tuttavia non si può pensare che il Concilio si limiti a formulare generiche affermazioni di principio: esso indica i singoli diritti dell'uomo, dalla cui applicazione dipende la promozione del bene comune, inteso come « l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente »; l'ordine sociale quindi è visto in funzione dell'uomo, in quanto la realizzazione dei diritti che ne stanno a fondamento deve determinare lo sviluppo della persona (G.S., 26).

La giustizia è necessaria per realizzare la libertà

Il Concilio indica anche ciò che è necessario realizzare per dare attuazione a questi diritti: il « rispetto verso l'uomo », « rendere servizio con i fatti a colui che ci passa accanto », l'eliminazione di « tutto ciò che è contro la vita stessa »; e anche qui sono indicati con precisione i mali che affliggono l'uomo moderno, quasi ad ammonire che qualcuno possa dire: « io non sapevo ».

Il « rispetto dell'uomo » impone il rispetto anche verso coloro « che pensano o operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose », perché anche costoro hanno la dignità di persona (G.S., 28). Dalla pari dignità tra tutti gli uomini, qualunque sia il loro credo sociale, politico o religioso, discende il diritto fondamentale all'uguaglianza, senza alcuna distinzione derivante da diverse condizioni di stato personale e sociale.

Ma, avverte subito dopo il Concilio, « la uguale dignità delle persone richiede che si giunga ad una condizione più umana e giusta della vita ». Non è infatti possibile realizzare la pari dignità tra gli uomini se non si eliminano i motivi che mantengono le disuguaglianze sociali ed economiche: esse sono viste come la causa di ogni attentato alla dignità della persona umana e alla pace sociale e tra i popoli. Alle istituzioni, « sia private che pubbliche », spettano compiti di combattere strenuamente « contro ogni forma di servitù sociale e politica » e di difendere i diritti fondamentali « sotto qualsiasi regime politico » (G.S., 29). A ciascuno spetta il compito di vivere con spirito di solidarietà, osservando gli obblighi sociali, intesi come le regole fondamentali dell'umana convivenza (G.S., 30).

Perché gli uomini avvertano l'importanza di vivere con spirito di solidarietà, è necessario in primo luogo — continua il Concilio — formare

uomini e donne « di forte personalità »; per fare questo si deve liberare l'uomo, secondo la società in cui vive, dall'indigenza ovvero dalle « troppe facilità della vita »: entrambe queste condizioni impediscono di prendere coscienza della propria dignità e fanno venire meno il senso di responsabilità.

Bisogna quindi creare le condizioni perché tutti si sentano stimolati « ad assumersi la propria parte nelle comuni imprese ».

A tale riguardo è indicato all'uomo moderno, come sommamente positivo, « il modo di agire di quelle nazioni nelle quali la maggioranza dei cittadini è fatta partecipe della cosa pubblica in un clima di vera libertà » (G.S., 31).

Il Vaticano II conclude questo capitolo ricordando l'indole sociale della vita di Cristo, la Sua condizione di lavoratore e di « partecipe della convivenza umana », la Sua sollecitudine nel raccomandare « l'unità » fra i discepoli, il Suo comando di annunciare la Parola a tutti i popoli, la istituzione della Chiesa, « nuova comunione fraterna » (G.S., 32).

Dopo secoli di incomprensioni un umanesimo "ottimista"

La Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, promulgata il 7 dicembre 1965, assieme ad altri tre importanti documenti conciliari, al termine della IX ed ultima Sessione del Concilio Vaticano II, testimonia la grande attenzione dei Padri Conciliari per il mondo moderno. Nell'omelia pronunciata in questa Sessione, Paolo VI così si esprimeva: « La Chiesa del Concilio, sì, si è occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa non soltanto centro di ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione di ogni realtà... La religione del Dio che si è fatto uomo si è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio ».

Da questo incontro non è nata una lotta, una condanna; al contrario: « L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo moderno » (cfr. « Omelia di Paolo VI nella IX Sessione del Concilio »). Il Concilio quindi, dopo secoli di incomprensioni, guarda con ottimismo, con senso positivo, all'uomo e alla società in cui è inserito; certo esso non si nasconde che accanto alla grandezza ci sono le miserie e gli errori; questi vanno combattuti ed eliminati, ma il senso profondamente ottimista del « nuovo umanesimo » rimane.

Oggi sono trascorsi venti anni dall'inizio di quel Concilio e certo si potrebbe essere indotti a giudicare quell'ottimismo troppo affrettato, se non irrealista, e quindi a sentirsi autorizzati a dimenticare. Sarebbe un errore gravissimo.

A questo riguardo, l'Editoriale de « La Civiltà Cattolica » del 2 ottobre scorso, dopo aver ricordato l'incomprensione che il Concilio ha incon-

trato in questi venti anni, così proseguiva: « Ma questi ritardi e lentezze e, soprattutto, questa incomprensione non devono né meravigliare né scandalizzare... Piuttosto, il pericolo che a noi sembra maggiormente incomberci sul Concilio Vaticano II è che esso sia dimenticato o diventi evanescente nella coscienza viva della Chiesa. Perciò, ricordare oggi il suo inizio dovrebbe servire non alla commemorazione d'un evento passato, ma a far rivivere nella coscienza della Chiesa quel grande evento pentecostale che ebbe inizio l'11 ottobre 1962 ».

Non dimenticare: questo si attende il Concilio da ciascuno di noi e in particolare dai giovani. Ad essi i Padri nel XXI Concilio Ecumenico della Chiesa Cattolica rivolsero il loro « ultimo messaggio », coscienti che ad essi sarebbe spettato formare la società del domani: « voi vi salverete o perirete con essa ». Ad essi la Chiesa guarda con fiducia e con amore. « Essa possiede ciò che fa la forza e la bellezza dei giovani: la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste ». Ricordare il Concilio è soprattutto riscoprire questo spirito e questa capacità nella Chiesa e in noi stessi. ■

NUOVO STATUTO. NUOVE CARICHE. CAMPAGNA ASSOCIATIVA 1983

Il 30 novembre 1982 si è riunita l'assemblea straordinaria dell'Associazione Oscar A. Romero per il rinnovo delle cariche elettive e la modifica dello statuto. Presente la maggioranza dei soci, è stato quindi approvato il nuovo testo dello statuto dell'Associazione...

Ecco uno stralcio dell'art. 2, in cui si definiscono identità e finalità dell'associazione: « Scopo dell'Associazione è la promozione di attività culturali e sociali. L'Associazione Oscar A. Romero si ispira alla fede nell'uomo attinta al messaggio evangelico o ad una sensibilità laica. Essa si pone come luogo di ricerca libera e di confronto culturale, di consapevolezza e di analisi degli avvenimenti storici e sociali, di valorizzazione ed espressione culturale dello sforzo dell'uomo di dare valore alla propria esistenza ».

L'assemblea ha quindi provveduto a rinnovare le cariche sociali. Questo l'elenco degli eletti: presidente VINCENZO PASSERINI; vicepresidente GIOVANNI KESLER; segretario AGOSTINO BITTELERI; amministratore PIERANGELO SANTINI; revisori dei conti effettivi MARIANO PRETTI, FERRUCCIO VENERI, VITTORIO PONTARA; revisori dei conti supplenti FRANCA PIZZININI e PAOLO DALPIAZ. L'Associazione « Oscar A. Romero » inizia così il suo terzo anno di attività, aprendo nello stesso tempo la campagna associativa.

LE QUOTE 1983 PER L'ADESIONE ALL'ASSOCIAZIONE SONO LE STESSA DELL'ANNO SCORSO: 10 MILA LIRE PER GLI STUDENTI; 25 MILA PER I LAVORATORI. Si tratta di somme non simboliche, perché le adesioni siano effettivi gesti di disponibilità a collaborare alle attività dell'associazione, condividendone l'impegno culturale e morale.

Le adesioni e le quote associative vanno inviate a « Il Margine », casella postale 359, 38100 TRENTO, specificando sul bollettino di conto corrente postale n. 14/9339 la causale del versamento.